

C. — L' EMANCIPAZIONE DELLE COLONIE.

*Conferenza tenuta alla Società geografica il 22 marzo 1891
dal prof. dott. GUSTAVO COEN.*

I. — INTRODUZIONE.

a) *Ragione, scopo ed occasione del presente studio.* — Navigavano i Portoghesi in mezzo alla più grande aspettazione, partiva Colombo per la sua scoperta quasi inosservato, ma nè questi, nè quelli avrebbero mai creduto che le scoperte da loro iniziate dovessero portare tali e tanti rivolgimenti nella storia della civiltà umana.

Vi fu chi stimò che dalla scoperta dell' America il mondo abbia preso un nuovo indirizzo, e credette di dover in conseguenza distinguere la storia in due periodi, secondo che i fatti succedessero prima o dopo di questo importantissimo avvenimento. Comunque sia, qui ci limiteremo a notare, che in conseguenza di tali scoperte si ebbe conoscenza di straordinarie estensioni di territorio, e che su di queste si recarono in più tempi e con varî fini gli Europei, fondando qua colonie, là imperî, altrove fattorie, secondo la loro varia indole e la varia opportunità.

È dunque naturale, in questi tempi nei quali tutti cercano studiosamente paesi da colonizzare e terre da occupare, è naturale lo studio della natura e dell'indole delle colonie e dei possedimenti, per vedere quanta parte della vita moderna e della nostra civiltà vi sia penetrata, per notare quale sia il loro sviluppo, per concludere che questi possessi accennano ad essere ben differenti da quello che furono in passato, e non si mostrano tutti disposti a lasciarsi sfruttare come fecero per l'addietro.

Rammentiamo fino da principio una differenza notevole a proposito del diffondersi della civiltà cioè che essa penetrò nelle più lontane regioni per due diverse vie, da un lato per l'interesse dei commercianti, o meglio, per l'interesse degli Stati conquistatori, dall'altro per lo zelo dei missionarî. Furono quelli i primi che, per il desiderio naturale all'uomo di cercare sempre novità, visitarono e frugarono le Indie per la ricerca delle spezie e l'America per la conquista delle terre aurifere, furono poi seguiti dai missionarî, che tentarono e tentano in ogni modo la diffusione del Vangelo nelle regioni più barbare ed inospitali, e al pari degli antichi martiri scontano spesso colla morte l'eroismo e la pazienza loro. Osserviamo subito che, lasciando da parte qualsiasi idea o preconcetto di religione, bisogna riconoscere che l'opera dei Governi è differente da quella dei missionarî non solo nei modi, ma anche nel risultato, perchè, dal tempo di Colombo e di Gama fino a noi, gli Stati cercarono sempre colla politica coloniale l'ingrandimento proprio, spesso a scapito dei vicini, mentre chi diffonde la religione, e con questa la civiltà, non si preoccupa che di togliere dallo stato selvaggio le popolazioni indigene. Ora, se coll'andare del tempo fosse tolta agli uomini politici la speranza di conservare i territorî acquistati, l'opera loro verrebbe per strano caso ad essere del tutto identica nel fatto a quella dei missionarî, mentre l'intento è del tutto differente: questo desideriamo sia notato fino da principio, perchè è la considerazione più importante che si possa fare sull'argomento delle conquiste coloniali, ed in seguito avremo occasione di tornarvi sopra, specialmente al termine del presente studio.

Ma, dal tempo dei primi esploratori fino a noi, le ragioni di ricerca di nuove terre da abitare e da incivilire sono molto mutate, perchè, mentre sulle prime la meraviglia generale, la sete dell'oro ed un certo sentimento cavalleresco di ricerca d'avventure erano i motivi che spingevano alle loro imprese i *conquistadores*, ora sono principalmente le condizioni economiche di questa vecchia e travagliata Europa che consigliano l'espansione, l'occupazione di territorî nei quali rove-

sciare il di più dell'attività europea, che si estrinseca nei commerci, nelle industrie, nel lavoro in generale. E poichè il vecchio mondo è grandemente affollato ed eccessivamente abitato in confronto delle rimanenti parti del globo, resta sempre un problema del massimo interesse per le nazioni il vedere dove possa esser diretto, ed in qual modo quella turba di operai e di contadini senza lavoro, di disoccupati e di spostati d'ogni professione e d'ogni classe, che non possono trovare in patria il necessario per il vivere materiale e per la calma dello spirito, e che vanno all'estero per cercare sui lidi lontani e spesso quasi deserti il lavoro e la tranquillità.

Se l'emigrazione fosse riparo e sfogo sufficiente ai mali ora osservati, non sarebbe il caso di studiar le colonie o il loro modo di svilupparsi, o i varî rapporti che possono avere colla madre patria, ma sta il fatto che l'emigrante, lasciando con poco rammarico il suolo nativo, perchè non vi trova il necessario, si dimentica poi completamente della patria, quando la fortuna gli abbia arreso nel paese nel quale egli ha stabilito la sua dimora, ed è quindi un cittadino di meno per la nazione che l'ha veduto partire, ed uno di più per quella, spesso scarsa di abitanti, che accoglie volentieri tutti coloro che ne aumentano la popolazione e fissano presso di lei stabile sede. Questo studio delle più lontane colonie non è certo nuovo, anzi possiamo dire che, da vent'anni a questa parte, pochi argomenti sono stati trattati a lungo e sotto varî aspetti e con varî intendimenti, più di quelli che si riferiscono ai problemi coloniali. Però, in molti di questi scritti è palese lo spirito di parte dello scrittore, che è troppo fautore o, al contrario, irragionevolmente avverso allo stabilimento di colonie nei paesi lontani; vi si vede il preconetto di chi stima il sistema coloniale l'unico rimedio per il ristabilimento dell'equilibrio turbato nella società europea, e di chi, invece, si affanna a predire sciagure ai popoli che si avventurano nelle spedizioni e nelle conquiste lontane, tra i quali primeggiano, come ognun sa, gl'Inglesi che, al dire di alcuni profeti di sciagure, dovranno vedere in breve sfasciarsi tutto il loro edificio coloniale tanto faticosamente e tanto abilmente inalzato.

Quale sia lo scopo del presente studio sarà più esattamente chiarito tra breve; avvertiamo intanto che non intendiamo discutere a fondo il sistema coloniale, ma soltanto, come dice lo stesso titolo, esaminare la maggiore o minore probabilità di successo che possono avere i tentativi di emancipazione delle colonie. Per conseguenza, non ci occorre discorrere del passato, se non quanto è necessario per spiegare l'attuale ordinamento e la potenza coloniale dei singoli Stati europei, nè sarebbe

opportuno discorrere dei grandi imperî dell' antichità e del Medio Evo, o delle ragioni per le quali questi andarono in isfacelo, e diedero origine ad altri che successivamente rovinarono.

Si capisce facilmente che l' occupazione dei territorî abissini e la politica africana dell' Italia nostra sono l' occasione principale del presente studio, ma ci pare inutile perfino soggiungere che, data l' indole della Società che gentilmente ci concede la parola, non diremo nulla della nostra colonia di Massaua, nè dei territorî circostanti, per conservare alla trattazione l' indole scientifica e per star del tutto lontani dalla politica, evitando apprezzamenti che potrebbero parere, o forse anche essere involontariamente partigiani nella discussione di un argomento che troppo ci cuoce e ci tocca da vicino. Ad ogni modo, se anche la colonia nostra avesse già vita più lunga, ci asterremmo volentieri dal parlarne, perchè, in realtà, collo studio dell' opera degli stranieri riesce meglio essere imparziali, poichè, osservando l' opera faticosa dell' ordinamento coloniale straniero, esaminando l' indole dei vari popoli conquistatori e conquistati, e perfino gli errori commessi dagli uomini della razza dominante, si può ricavarne utilità ed ammaestramento.

b) *Indole delle colonie precedenti all' età nostra.* — Ognun sa che fino dai tempi più antichi vi furono colonie con vario nome e con varie forme. O perchè le pressioni dei popoli vicini costringevano le genti a cercare nuove sedi, o perchè le varie vicende domestiche forzavano una parte degli abitanti ad esulare, più o meno volontariamente, oppure perchè l' aumento di popolazione già fino da allora persuadeva gli abitanti di una regione a mandare i più giovani e più robusti altrove a cercare fortuna, come si fece colle primavere sacre o primavere italiche, ad ogni modo anche prima del sorgere e del cominciare dell' età storica, troviamo popoli che emigrano e fondano in paesi relativamente lontani altre società, che coll' andar del tempo divengono poi città e nazioni. Non volendo fare, come già abbiamo accennato, la storia delle colonie, non parleremo affatto di tali emigrazioni di popoli, limitandoci a poche osservazioni sulle colonie delle età precedenti che per indole somigliano più alle nostre. Lasciando da parte quelle dei Fenici, delle quali poco o nulla sappiamo, osserviamo le colonie greche, fondate appunto per necessità politiche: queste colonie furono, come è noto, disseminate nelle più lontane regioni del Mediterraneo, sparse senza un ordine prestabilito, secondo che le circostanze o il caso spingevano i navigatori sulle coste dell' Asia minore o dell' Africa, della Sicilia o della Spagna, rendendo in tal modo per unità

di lingua e di costumi più in piccolo un'immagine di quello che ora è l'impero coloniale della Gran Bretagna: furono queste colonie differenti per indole dal dominio romano, che si estese senza interruzione sopra così vasto tratto di territorio, ma le colonie greche ebbero anche esse un concetto di unità che le tenne arvinse insieme, per quanto disseminate qua e là, si considerarono tutte discendenti da Elleno, e mostrarono desiderio di prender parte ai giòchi olimpici che avevano, come ognuno sa, carattere nazionale, al modo stesso che i lontani coloni dell'Australia, del Canada e della Colonia del Capo s'interessano al Governo della cosa pubblica del loro paese.

Questo sentimento non impedì le lotte, suscitate dai varî interessi politici, lotte che si combatterono tra colonia e colonia e più spesso tra le colonie e la madre patria (1): basterà rammentare l'esempio delle lotte di Siracusa contro Atene, di Corinto contro Corcira. Dopo l'assorbimento del mondo greco nel romano e la caduta dell'impero romano, succedettero grandi emigrazioni, sorsero e sparirono molti Stati durante i secoli della età di mezzo, nella quale soltanto le Repubbliche italiane e Barcellona (2) ebbero emporî floridi nel Levante; ma le case di commercio che gl'intraprendenti Italiani fondavano nei varî scali dell'Oriente non furono tanto numerose, nè ebbero tanta popolazione da formare quello che comunemente si intende per « colonia », non ebbero, salvo poche, governo proprio, essendo rinchiusi in mezzo a popolazioni straniere, nè furono mai di grande estensione. Al finir del Medio Evo, succedettero le più grandi ed importanti scoperte geografiche delle quali si conservi memoria. Furono grandi queste scoperte non solo per i risultati ottenuti, ma anche per il valore del quale diedero prova i *conquistadores*, che, esponendosi a sacrificî d'ogni genere, lottando contro i selvaggi, contro le fiere, contro le burrasche, contro le inclemenze tutte dei climi, contro le malattie, con rara perseveranza e con ammirabile valore andarono alla ricerca di favolose regioni, di ricchezze non meno favolose, cercarono il paese del prete Janni in Africa, l'Eldorado in America, e nel fatto riuscirono ad estendere i confini del mondo conosciuto, a scoprire tante terre quante dapprima non si sarebbe mai supposto potessero esistere. Ma l'ammirazione nostra cessa, anzi si cambia

(1) La distanza che separava le colonie della Sicilia dalla madre patria non era grande, anche avuto riguardo alle difficoltà di comunicazione dei tempi antichi. Infatti le navi greche e romane raggiunsero una velocità di 20 o 25 miglia il giorno nel Mare Mediterraneo e di 18 o 20 miglia il giorno nell'Oceano Indiano. Dr. WILH. GÖTZ. *Die Verkehrswege im Dienste des Welthandels*, pag. 514.

(2) HEYD W. — *Geschichte des Levantehandels*.

in un sentimento di profondo sdegno e disgusto, quando volgiamo l'attenzione al trattamento che la madre patria fece delle colonie che furono considerate, come è noto, possesi da sfruttare e null'altro; sicchè la Spagna ed il Portogallo non si curavano che di estorcere imperiosamente e violentemente le rendite dei paesi conquistati, tenendo divisi tra di loro i coloni, trattandoli servilmente e bestialmente, uccidendo e ponendo a ferro e fuoco tutto quello che facesse loro resistenza, attribuendosi in nome della civiltà il diritto di commettere siffatti errori (1). Non tutti fecero così, ma pur molto lontano da quello che richiede la civiltà fu il trattamento delle altre potenze coloniali che poi sorsero, eccezion fatta, come vedremo, per l'Inghilterra; nè tutta la colpa si può attribuire ai Governi europei, perchè questi delegavano ogni potere sulle colonie alle Compagnie commerciali che presero il nome di Compagnie delle Indie, alle quali (contraddizione strana in tempi di quasi assoluta servitù politica), furono concessi ampî poteri sui paesi da amministrare, senza controllo da parte dello Stato, alle quali furono concessi territori che erano veramente regni coloniali, legati soltanto di nome alla madre patria (2). Così dunque le colonie ispano-portoghesi furono non tanto prolungamento di territorio, quanto sfruttamento di sudditi, e le conquiste fatte dopo Colombo sono tutte a beneficio dello Stato conquistatore.

c) *La colonia moderna.* — È opportuno rammentare che nel cinquecento succedono, come osserva il Seeley, due fatti importantissimi, che sono la riforma religiosa e le scoperte geografiche: il primo di questi si esaurisce nelle sue ultime conseguenze durante il secolo XVIII, e di qui appunto prende le mosse la colonizzazione. Anche nel periodo posteriore a quello sopra rammentato, continua presso a poco il medesimo trattamento delle colonie per parte dei loro padroni, e se pure qualche volta i conquistatori usavano dei riguardi alle popolazioni soggette, lo facevano per necessità: così il Lanessan, studioso ed autorevole scrittore di cose relative ai paesi orientali, da lui minutamente visitati, osserva che nei paesi nei quali eran loro tollerabili le fatiche del lavoro, gli Europei uccidevano gli indigeni, e che nelle regioni intertropicali dell'Africa e dell'Asia li risparmiavano per addossar loro la coltura dei campi dalla quale i proprietari ritraevano e ritraggono ampia fonte di guadagno (3); ma qui e lì le colonie furono nei tempi passati sempre

(1) J. R. SEELEY — *Expansion de l'Angleterre.* — Paris, Colin, 1885, pag. 83.

(2) PAULIAT. — *Louis XIV et la Compagnie des Indes: Madagascar sous Louis XIV.* — Paris, Calman Levy, 1886, pag. 8. — ROAUL POSTEL *Madagascar.* — Paris, Chaillemel aîné, 1886, pag. 18.

(3) LANESSAN. — *L'évolution des peuples de l'extrême Orient et la colonisation moderne.* Pag. 8.

riguardate come proprietà, e non come parte del territorio nazionale. **N**è a questo proposito occorre aggiungere altro, perchè non v'ha chi non sappia che la schiavitù fu ampiamente esercitata nella maggior parte dei paesi fuori d'Europa, per un complesso di cause politiche ed economiche che ora sarebbe fuor di luogo rammentare, cioè per la forza dell'abitudine, per la tolleranza dei Governi e per la stessa naturale costituzione dei possedimenti transoceanici. Avremo poi occasione di vedere, che anche nei paesi nei quali non vige di nome questa forma più bassa di incivilimento umano, gl'indigeni sono od erano, fino a poco fa, costretti al lavoro per conto dei loro dominatori, di fronte ad una mercede fissata arbitrariamente da questi ultimi, con un sistema che nel fatto non è altro che una schiavitù vergognosa.

L'importanza delle colonie è intanto a mille doppi accresciuta, tanto che vi fu chi disse, che prima la lotta per la vita era nel vecchio mondo per motivi politici, invece da un secolo a questa parte si manifesta più che altro nelle varie colonie per motivi economici. Tale importanza è dovuta più che alle condizioni sociali dell'Europa, alle quali già accennammo, all'insieme delle scoperte scientifiche ed alla loro applicazione in grado sempre crescente, per le quali, col vapore e col telegrafo, i punti estremi del mondo civile non sono tra loro più lontani di quel che fossero cento anni fa i punti estremi del Mediterraneo. E sebbene vi sia ancora molto da fare per poter stabilire regolari comunicazioni tra l'Europa e le sue colonie, pure già si son veduti i risultati dell'opera compiuta, come lo prova una statistica inglese (ci sembra della Camera di commercio di Londra), la quale mostra con cifre una diminuzione nel commercio totale del mondo rispetto agli anni precedenti, e di contro un parziale aumento di attività nel movimento commerciale delle colonie.

Che cosa si debba intendere per colonia tutti a un dipresso lo sanno; ma non sarà male dare in proposito alcune definizioni, non tanto per fare uno studio teorico o per definire l'essenza della colonia, quanto per mostrare i vari aspetti sotto i quali può esser considerata, e le utilità pratiche che se ne possono trarre. Avuto riguardo alle colonie fondate per eccesso di popolazione, possiamo convenire col Seeley, che la colonia è una società formata dal numero eccessivo di abitanti che componevano un'altra società. Ma questa definizione non considera che una data specie di colonie e lascia da parte gli stabilimenti fondati nei mari più lontani, importanti come punti strategici, come banchi di commercio o come centri di esperienze agricole (1). Secondo altri, la colonizzazione nei

(1) *Marine et colonies. Opinions d'un marin ancien gouverneur de colonie. Pag. 15.*

tempi passati fu di due specie; cioè fu naturale quando gli uomini andarono spontaneamente in cerca di altre sedi per migliorare le proprie condizioni economiche, e fu d'indole moderna quando un Governo, per motivi politici mandò Spedizioni militari alla conquista o all'occupazione di territori; ma si noti bene, tanto in un caso quanto nell'altro, prevalse sempre il concetto materialistico dell'interesse del conquistatore e la colonia fu considerata come una proprietà, nè sempre la colonizzazione fu la stessa cosa coll'incivilimento, perchè spesso un paese forte o povero s'impossessò di un altro debole e ricco come successe della Grecia colla conquista romana (1). Lo stesso autore considera quattro specie di colonie, cioè, le colonie di produzione che danno ricchezze agricole o minerali, e delle quali si comprano i prodotti; le colonie di commercio, alle quali gli Stati civili rendono i loro prodotti manifatturati; le colonie di amministrazione che uno Stato si contenta di amministrare, e finalmente le colonie di popolazione, dove si dirige la corrente di emigrazione (2). Finalmente, secondo altri, le colonie sono di tre specie, cioè risultano dall'espansione di una parte delle forze troppo potenti in patria, oppure dallo stabilimento di stazioni d'oltremare per scopo commerciale, o da ultimo dallo stabilimento di luoghi di deportazione per pena.

Appunto abbiamo voluto riportare tutte queste divisioni e suddivisioni per mostrare sotto quanti aspetti possano considerarsi utilmente le colonie; ma qui, giova rammentarlo ancora una volta, non dobbiamo far la storia delle colonie, nè considerarle sotto l'aspetto sociologico, nè esporne lo sviluppo attraverso gli anni, nè trattare le questioni di indole interna che possono sorgere in questa o in quella colonia, ma dobbiamo restringerci a parlare dei rapporti che le colonie hanno colla madre patria. Tenteremo di mostrare collo studio dei fatti già successi e coll'esame del grado attuale di civiltà, che le colonie ed i possedimenti sono di vario genere e di diversa importanza, ma troveremo sempre che le colonie ed i possedimenti (3) composti di indigeni non sono

(1) RAOUL POSTEL. — *Op. cit.*, pag. 152.

(2) R. POSTEL. — *Op. cit.* pag. 40.

(3) Secondo l'uso comune adoperiamo a piacere una o l'altra di queste parole per indicare i possessi degli Europei nelle altre parti del mondo, sebbene, per essere più esatti, si debba dire che le colonie sono società composte in origine di Europei in territori non europei, mentre i possedimenti sono costituiti dai paesi in istato meno avanzato di civiltà, che dipendono da un governo europeo. Per esempio per l'Inghilterra, l'Australia sarebbe una colonia, l'India un possedimento. Vogliamo appunto tentar di convincere chi legge che i possedimenti non accennano ad emanciparsi e le colonie sì.

in generale in grado di sollevarsi fino a godere della libertà, mentre questa può essere ottenuta, secondo noi con maggior probabilità, dalle colonie composte nella totalità o nella maggior parte di Europei o di discendenti da Europei. Tale quistione, di natura sua delicata, è resa ancor più difficile per l'intervento di un partito che ha molto sèguito tanto nella Gran Bretagna quanto nelle sue colonie, e che cercherebbe un temperamento medio tra lo stato attuale e la secessione delle colonie da alcuni desiderata e da altri temuta.

Potrà riuscire la federazione imperiale; sarà inevitabile la secessione delle colonie che sono giunte ad un grado elevato di maturità; oppure per la maggior parte delle colonie dovrà conservarsi lo stato attuale? Ecco lo studio che ci proponiamo di compire, facendolo però precedere da un esame delle principali colonie dei varî Stati di Europa, cominciando da quelle delle nazioni che si posero a capo della colonizzazione nel cinquecento, passando poi, secondo l'ordine cronologico, alle altre che si posero nella via della politica coloniale in tempi più vicini a noi, per terminare coll'esame delle colonie e dei possedimenti della Gran Bretagna, che è evidentemente la più importante nazione del mondo sotto questo aspetto.

II. — I POSSEDIMENTI SPAGNOLI, OLANDESI, PORTOGHESI E DANESI.

Cominciamo dalle notizie relative alle colonie spagnole ed alla loro attuale condizione. È noto che le Caroline o Nuove Filippine, che pochi anni or sono furono poco meno che la causa d'un conflitto tra la Spagna e la Germania, formano un gruppo di circa 400 isolette; ma quel che occorre tener presente è che su questo arcipelago, che nominalmente appartiene alla Spagna, non vivono che 36,000 abitanti, e non a caso diciamo nominalmente, perchè la Spagna vi inviò spesso missioni, ma non vi stabilì fattorie, sicchè il suo impero è soltanto apparente per quanto la bandiera spagnola sventoli su queste isole. Gli indigeni poi sono in parte della razza rossa, in parte di quella negra, e l'importanza loro è per il nostro còmpito del tutto insignificante.

Più importanti senza dubbio sono le Filippine con oltre 7 milioni d'anime, la maggior parte Togali; soltanto la metà degli abitanti sono sottomessi alla Spagna, e son composti in generale di Cinesi, di Meticci, di Negriti. Gli uomini bianchi non arrivano che a 13 mila, cioè formano la minima parte della popolazione: quanto agli indigeni furono per molto tempo sottomessi ai missionarî e lavorarono sotto la loro guida e per conto loro, ma non seppero inalzarsi punto da questo grado, nè emanciparsi dalla

tutela dei religiosi; così all'Isola Mindao lavorarono coi Gesuiti, ed alla loro cacciata cessarono dalla coltura dei campi per ritornare allo stato di prima.

Degne di maggior menzione sono senza dubbio le colonie americane della Spagna, Porto Ricco e Cuba, *la perla delle Antille*; ognun sa quanta sia la fertilità della prima di queste isole nei generi coloniali e quanto notevole il suo commercio di esportazione, ma pure la miglior colonia per la Spagna è senza dubbio l'Isola di Cuba che crescerà ancora d'importanza quando vi saranno più diffuse l'agricoltura e la civiltà in genere, mentre ora l'isola è per quattro quinti incolta, e abitata appena da un milione e mezzo di abitanti, dei quali poco meno di un milione bianchi e 360,000 ancora schiavi.

L'importanza stessa dell'isola ha fatto sì che fosse segno alle cupidigie degli Stati Uniti d'America, frenate dal Governo spagnuolo colla fucilazione di Lopes, che era sbarcato per sollevare l'isola (1851); poi, come è naturale, l'isola risentì il contraccolpo della rivoluzione di Cadice, e dopo lunghe agitazioni restò alla Spagna che non ha poco da fare per calmare gli animi.

Notisi infatti che in questa colonia, nella quale l'elemento bianco forma i due terzi della popolazione, abbiamo già da registrare tentativi di autonomia; e se questi non son riusciti, crediamo si debba attribuire principalmente alla poca maturità politica degli abitanti, alla prevalenza non assoluta della popolazione di origine europea e soprattutto alla prossimità degli Stati Uniti, l'estensione e la potenza dei quali minaccia Cuba non solo, ma anche altri Stati, come vedremo in seguito.

Come complesso generale, ecco quello che ci sembra si possa dire delle colonie spagnole in genere: sebbene i partigiani delle colonie unite alla patria per vincoli di religione vantino la fedeltà degli indigeni, particolarmente dei Malesi-cattolici delle Filippine, pure, chi non si lascia acciecare dalla religione deve riconoscere che è molto più avanzato il progresso nelle Indie inglesi e neerlandesi (delle quali ultime parleremo subito), che non nelle spagnole, tanto è vero che, come si è visto nelle Filippine, sopra 29 mila chilometri quadrati vivono appena tre milioni di sudditi spagnoli, e la maggior parte delle rendite viene consumata dalle chiese e dai conventi: così non vi si fan ferrovie nè canali, e Mindao e Luzon sono adesso quasi deserte, essendo il commercio limitato a Manilla, importante città di 150 mila anime.

Il potere coloniale nel secolo XVII passò dalla Spagna all'Olanda, ed ora, come antitesi delle colonie spagnuole ci occorre parlare di quelle degli Olandesi, nelle quali vi è amministrazione più diretta dello Stato ed

impiego di denaro in opere di pubblica utilità, come nelle Indie inglesi. A Celebes, sopra estesa superficie vivono due o tre milioni di abitanti ma, notisi che di questi, soltanto 350 mila sono Olandesi, che profittano del clima caldo favorevole all'agricoltura e lavorano il suolo fertile, che è parimente ricco di miniere; posseggono il Governo di Macassar e proteggono il restante. A Borneo, sopra 700 mila km. q. vi è una popolazione di 3 milioni di abitanti, dei quali appena la terza parte forma la colonia olandese, mentre gli indigeni, specialmente nel centro, vivono presso a poco allo stato selvaggio, e sulle coste vi è una popolazione mista di Cinesi, Cocincinesi ed abitanti delle prossime grandi isole malesi. Quasi doppia è la parte dell'Isola di Sumatra che dipende dal governo dell'Aja, ma non vi è in proporzione l'aumento della popolazione, e gli abitanti sono appena un milione e mezzo; rammentiamo ancora che nella parte N.-O. dell'isola vi sono alcuni regni indigeni, tra i quali è notevole quello di Atkin, nell'interno primeggiano i Batta (?), popolazioni antropofaghe.

Prima di dare un giudizio complessivo sulle colonie spagnole ed olandesi, diciamo qualche cosa sulla più importante di queste ultime, che è Giava. L'importanza di quest'isola consiste essenzialmente nel commercio e nell'agricoltura; vi sono in quest'isola quasi 18 milioni di abitanti, con un clima caldo, ma in generale assai sano, con un terreno molto fertile; vi si coltivano in gran quantità tutte le piante dei climi intertropicali. I due terzi dei prodotti agricoli appartengono al Governo olandese che fa lavorare gli indigeni, ed i prodotti sono venduti dalla Compagnia delle Indie: gli scambi si fanno per il valore di oltre cinquecento milioni all'anno, e con le rendite di questa colonia se ne pagano tutte le spese, restando all'Olanda da 40 a 65 milioni annui. Un'altra considerazione sui sistemi di agricoltura praticati a Giava: in quell'isola, fin dai tempi più antichi, tanto la terra quanto i lavoratori appartenevano al re, e gli Olandesi profittarono di tal legge per far lavorare *gratis* gli indigeni a loro vantaggio; durò un pezzo questo costume dovuto al Van der Bosch, ma poi i coltivatori cominciarono ad accorgersi del loro danno e pretesero di farsi pagare, specialmente dopo che nel 1859 fu abolita la schiavitù. Per questo motivo, e più ancora per la concorrenza dei prodotti indiani, le condizioni dei possidenti dell'Isola di Giava si trovarono alterate e mutate in peggio; quest'isola si trovò presto nelle medesime condizioni di altri paesi nei quali vigeva parimente la schiavitù, cioè la mano d'opera vi fu molto aumentata, e da allora si mostrarono necessarie riforme nell'agricoltura tanto nella grande quanto nella piccola proprietà.

Dalle poche parole che abbiamo scritte a proposito delle colonie olandesi, ci pare risulti chiaro che queste, al pari delle colonie spagnole considerate prima, sono tutt'altro che pronte e mature per staccarsi dagli Stati europei che rispettivamente le governano, e che non sono affatto in condizione da potersi reggere e governare da sè. Le ragioni principali si possono notare in poche parole: in queste colonie gli Europei sono la parte minore della popolazione, e sarebbero sopraffatti facilmente se non avessero l'appoggio della madre-patria; gli indigeni si trovano ancora tutti allo stato selvaggio o semi-selvaggio, come si è veduto; inoltre in molte di queste colonie il clima si presta poco alla riunione di uomini in forti e numerose società, e più di tutto non si trova in nessuna di queste colonie una tale educazione politica da poter far credere che sia vicino il giorno della libertà. Che dire poi degli indigeni? nè i Cinesi nè gl' Indiani, nè gli Arabi nè i Malesi, che formano la popolazione di quei paesi, possono aspirare alla libertà o a scuotere il giogo degli Europei; sono tutti popoli avvezzi a mutar padrone, ma a star sempre soggetti. Finalmente un'ultima considerazione ci rende persuasi che perdurerà a lungo l'attuale stato di cose nelle colonie ora esaminate: queste sono tutte di forma insulare, e mentre ognuna da sè formerebbe uno Stato troppo piccolo e debole, difficilmente potrebbero unirsi, essendo separate dal mare.

Alle medesime conclusioni ci sembra di poter giungere rispetto alle colonie portoghesi, delle quali ci sbrigheremo anche più presto, perchè rispetto a queste valgono presso a poco le medesime considerazioni già fatte per le colonie degli Spagnoli, compagni di colonizzazione dei Portoghesi. Non troviamo la civiltà molto sviluppata in nessuna delle colonie portoghesi delle quali faremo brevemente l'enumerazione: Macao fa cento mila abitanti, ma di questi ve n'ha soltanto diecimila tra Portoghesi, Inglesi, Americani e Meticci; vi son quarantamila Cinesi e la metà della popolazione è composta di Malesi, Togali, ecc.; inoltre l'importanza commerciale di Macao diminuisce di mano in mano che cresce quella dello Stabilimento inglese di Hong-cong. Alle Indie Goa, il miglior possesso portoghese con quasi mezzo milione d'abitanti, sarebbe assorbita dalle Indie inglesi ove le venisse a mancare la protezione del Portogallo. Nell'Arcipelago malese Timor è un possesso dell'estensione di circa 15 mila km. q., ma del numero degli abitanti, che alcuni fanno ascendere a 250,000, si sa ben poco con sicurezza, e quello che si può assicurare con certezza è che le coste hanno un clima poco salubre, e che l'interno è poco conosciuto.

Continuando l'enumerazione dei possessi portoghesi, troviamo in

Africa Mozambico, possedimento vastissimo dai confini poco determinati, che ha di comune con Timor la qualità d'avere l'interno poco noto e il basso litorale caldo ed insalubre; produce bensì in abbondanza riso, cotone, tabacco e caffè, ma la scarsissima popolazione (che raggiunge, a quel che pare, un abitante ogni tre km. q.) non permette lo sviluppo di tale coltura.

Sull'opposta costa occidentale dell'Africa vi è il possedimento portoghese di Angola, che secondo le statistiche avrebbe circa da 2 a 3 milioni di abitanti, ma di questi soltanto dodici mila sono bianchi, e questa ragione, unita all'altra della schiavitù che ancora vi infierisce ed alla poca salubrità del clima, ci sembra più che sufficiente a convincerci della difficoltà dello sviluppo nella civiltà e tanto più della libera educazione politica in questi paesi.

Migliore è la condizione della colonia delle Isole del Capo Verde con 100,000 abitanti circa, ma gli abitanti sono in generale Portoghesi deportati, mulatti e negri, e la regione ha importanza più che altro come luogo di deportazione e come scalo per il Brasile e per l'India.

Quanto alle colonie danesi ci sembra che meglio di qualunque considerazione serva il seguente specchio:

Färoer . . . km. q.	1,333	abitanti	11,221
Islanda . . . »	104,785	»	72,445
Groenlandia . . »	88,100	»	9,757
Antille . . . »	359	»	33,600 (1).

In generale si potrà concludere che la prima di queste colonie è addirittura insignificante, la seconda è per il suo clima gelato appena degna di considerazione, e non può avere quella civiltà dalla quale si ottiene poi l'importanza politica, l'altra riunisce le qualità negative delle prime due, cioè, pochissimo importante e al tempo stesso in un clima rigidissimo; l'ultima finalmente, composta, come è noto, delle tre isolette di S. Croce, S. Tommaso e S. Giovanni, al par di molte altre colonie delle quali avremo ad occuparci, è piccola e così poco abitata che da sé non avrebbe la forza di resistere alle insidie dei potenti vicini, nel dominio dei quali passerebbe se avesse la velleità di liberarsi dal dominio danese.

Tanto questa quanto le colonie esaminate precedentemente, quale per una ragione, quale per l'altra, ci sembra possano difficilmente immaginarsi staccate dallo Stato che attualmente le amministra. Ma anche per

(1) Le notizie statistiche relative alle colonie spagnole, olandesi, portoghesi e danesi sono tolte per la maggior parte dall'Almanacco di Gotha per il 1891.

le colonie di altri Stati troveremo motivo di arrivare alle medesime conclusioni.

III. — LE COLONIE FRANCESI.

Col medesimo ordine tenuto per le colonie delle altre quattro nazioni prima rammentate, passeremo in rivista le più importanti colonie francesi, considerandole nella loro condizione attuale. E difatti, qualunque possa essere stata la politica coloniale francese anteriore alla rivoluzione dell'89 ed all'epoca napoleonica, per quanto la Francia abbia tentato di fondare vaste colonie in Asia ed in Africa, come accenneremo tra breve, dobbiamo rammentare che le colonie della Francia nel 1815 avevano ben poca importanza (1). Poi questa nazione, che aveva dato dapprima e diede poi spesso frequenti esempî di risveglio e di energia, rialzò la propria marina colla battaglia di Navarrino e quindi colla conquista dell'Algeria.

Negli anni successivi a questi avvenimenti, le condizioni economiche della nostra vicina di ponente, per quanto migliori di quelle della maggior parte degli Stati europei, pure le hanno imposto la ricerca di paesi esteri, nei quali dirigere l'eccesso di produzione che ingombra i suoi mercati e che è aumentato anche dalla produzione straniera, rendendola in questo simile alle altre nazioni che sono animate da uno slancio generale di movimento di espansione lontana. Quindi la ricerca di territorî coloniali si fece più intensa, e gli acquisti non furono di poca importanza, sebbene non tutte le colonie francesi abbiano lo stesso valore ed alcune ve ne siano, specialmente nel Pacifico, che valgono soltanto come scali di navi e come stazioni di deposito di carbone.

Non parleremo dell'Algeria perchè questa regione, per la sua prossimità alla Francia, ne forma quasi un'appendice ed è in gran parte regolata dalle stesse leggi di quella, tanto che contribuisce coi propri figli a formare l'esercito nazionale francese. Piuttosto cominciamo dall'India e dall'Estremo Oriente, dove la tendenza colonizzatrice della Francia si è mostrata più forte, dove sono avvenute le principali lotte e dove anche da ultimo si è svolta l'azione politico-militare della Francia (2).

(1) *Marine et Colonies*, pag. 16.

(2) La maggior parte delle notizie relative alla Francia coloniale sono tolte dall'opera *Les Colonies Françaises*, pubblicata per incarico del Governo francese in occasione dell'Esposizione universale del 1889 sotto la direzione di Luigi Herrique, commissario speciale dell'Esposizione coloniale.

Lasciando da parte la storia dei tentativi di Dupleix e di Lally Tolland per la fondazione d'un impero anglo-indiano, tralasciando pure come estranea al nostro tema la ricerca delle cause che impedirono l'adempimento di tale idea, prendiamo le mosse dalla decadenza della compagnia delle Indie francesi, alla quale tenne dietro il decadimento dell'autorità della Francia, notiamo che da quel tempo non vi furono più mutamenti d'importanza e che la Francia ha provveduto a quello che riguarda l'amministrazione della colonia indiana con le leggi del 1871 e del 1875.

Con queste viene stabilito che l'India francese debba eleggere un deputato ed un senatore; osserviamo che soltanto in questi ultimi tempi fu concessa a questa colonia tale rappresentanza, rimanendo nel fatto lettera morta il decreto della Convenzione nazionale, che chiamava i coloni a libertà. Nell'India francese sono in vigore i Consigli comunali ed i Consigli generali, come in Francia eletti per via di suffragio universale; così pure sotto alcune riserve si applica alla colonia il codice criminale francese (1). Il Governatore della colonia risiede a Pondichery, dipende dal governo centrale, è assistito da un Consiglio privato ed ha vari dipendenti nelle altre città dell'India francese.

In altro modo andarono le cose all'Indo-Cina: là fino dal 1787 Luigi XVI avea composto un trattato col dominatore di Annam, dal quale si faceva cedere la Penisola di Turane e l'Isola di Pulo Condore, ma lo scoppio della Rivoluzione francese impedì che si ponesse in atto il trattato, che non fu ripreso in considerazione se non dopo la caduta di Pekino in mano degli Anglo-francesi.

Allora l'imperatore Napoleone ottenne il distretto di Saigon, dal quale i Francesi si allargarono fino a divenir padroni del Basso Cambogia, poi l'attenzione dei conquistatori fu rivolta dal Me-cong al Song-coi, o Fiume Rosso dei Cinesi, e di lì al Tonchino. Col trattato del 1874, l'Annam fu posto sotto la completa dipendenza della Francia, ma le popolazioni non si assoggettarono volentieri, ed il capitano Rivière fu costretto ad assalire Namdih per tenere aperte le sue comunicazioni col mare (2). È noto che il Rivière, mandato nel 1881, perì in guerra al pari di Garnier, che era stato mandato alcuni anni prima, e che l'opera dell'uno come dell'altro per il consolidamento della Francia nell'Estremo Oriente ebbe risultati tutt'altro che splendidi: ad ogni modo i Francesi

(1) *Colonies Françaises* vol. I, pag. 392 e segg.

(2) BOULGER C. D. *Central Asian Questions, Essays on Afganistan, China and Central Asia*. — London, Fisher Union 1885, pag. 303, 315.

furono delusi nelle loro speranze, perchè dopo il trattato commerciale del 1875 il commercio esterno del Tonkino colla Francia non è certo tanto importante quanto quello con l'Inghilterra, con la Germania e con la Cina. La stessa cosa succede anche nella Bassa Cocincina a Saigon, che si credeva dovesse distruggere l'importanza di Rangoon, mentre invece non ha raggiunto questo scopo e ad ogni modo commercia principalmente colle tre nazioni ora rammentate. Le ricchezze principali della Penisola indo-cinese non sono nei possedimenti francesi, ma nell'Junnan che racchiude importanti ricchezze minerali, al dire del Colquhoun, uno dei più autorevoli ed importanti esploratori di quelle regioni, il quale crede poco all'avvenire del consolidamento francese nell'Indo-Cina.

E non è egli solo ad avere siffatta opinione, ma è stato osservato anche da altri (1) che al Tonkino il nemico è sempre vinto e sempre ricompare: come succedeva al Messico, dove, egli dice, sempre le nostre armi vincevano e donde poi dovemmo venir via, perchè questa è la fine delle imprese fatte contro i popoli che non vogliono essere conquistati.

Nell'Estremo Oriente dunque gli Stabilimenti francesi vivono di vita incerta ed agitata, e siamo molto lontani da quella maturità di colonie che può far pensare alla loro emancipazione. Sarà facile giungere a conclusioni del medesimo genere anche rispetto ad altre colonie della Francia, che pure non sono come quelle dell'Indo-Cina sul piede di guerra e non sono minacciate dalle insidie degli indigeni. Anche all'Isola di Madagascar è di antica data l'ingerenza francese. È già stata narrata per esteso la storia dei primi tentativi della Francia per porre piede stabilmente in quest'isola; è già stata mostrata (2) l'ingerenza continua che Luigi XIV volle esercitare in Francia anche nelle cose commerciali di minor conto; è stato dimostrato che a lui direttamente vanno attribuite molte azioni che generalmente si attribuiscono alle persone che lo circondavano e che emergevano per ingegno e per valore. Dal Pauliat fu mostrato, nell'opera alla quale ora accennammo, che l'impresa di Madagascar, per quanto difficile, sarebbe riuscita per il buon volere e per l'attività di Montdevergue senza la nefasta intrusione del De La Haye e gli spropositi da lui commessi.

Comunque sia, ora per il trattato del 17 dicembre 1885 la Repubblica francese rappresenta l'Isola di Madagascar nelle relazioni esterne senza occuparsi dell'interno, e le attribuzioni del Governatore sono chia-

(1) LEONCE DETROYAT *La France dans l'Indo-Chine*. — Paris, Delagrave, 1886.

(2) PAULYAT, *Louis XIV et la Compagnie*, ecc. op. cit., passim.

ramente determinate dal trattato. Abbiamo così in quest' isola, della quale pure la Francia fa assai conto per la sua politica generale nell' Oceano Indiano, non tanto una colonia francese quanto uno Stato semi-barbaro, che è racchiuso nell' orbita della politica generale francese: non è neppure il caso di cercar la colonia che possa essere emancipata, la colonia europea non esiste che in minima parte.

Nell' Oceano Indiano vi è un' altra colonia importante, l' Isola di Riunione; questa per l' articolo 70° del senato-consulto del 1854 ha a capo un Governatore che dipende direttamente dal Ministero della Marina e delle Colonie, ed ha sotto di sé il Direttore dell' interno ed il Procuratore generale, l' ufficio dei quali è ben chiaramente spiegato dal titolo stesso; questi due, insieme al Governatore e ad altri Consiglieri, formano il Consiglio privato (1).

Non a caso abbiamo rammentato l' ordinamento amministrativo di questa colonia francese, perchè questo è il medesimo, salvo leggere modificazioni, in tutte le altre colonie della Francia. Così sulla riva occidentale dell' Africa, il Governo del Senegal forma una colonia che è rappresentata all' Assemblea nazionale da un deputato; al pari dell' India francese, della quale abbiamo già parlato, è retta da un Consiglio generale di 10 membri, ed ha pure un regime municipale corrispondente a quello della madre patria e modificato con leggi successive del 1872, del 1880, del 1887; nè diversamente vanno le cose al Congo francese che è sottomesso all' autorità di un Commissario francese, diretto rappresentante del governo della metropoli (2). Maggiore uniformità, se pure è possibile, troviamo nelle colonie francesi d' America: rammentiamo le più importanti, la Gujana e la Martinicca: la prima dipende da un Governatore che secondo un senato-consulto, del quale ora ripareremo, è il depositario generale del governo: alla colonia fu confermato con legge dell' 8 aprile 1887 il diritto di esser rappresentata all' Assemblea nazionale. Quanto alla Martinicca, vi troviamo, secondo il solito, il Governatore che rappresenta il capo dello Stato sotto la sorveglianza del Ministero delle Colonie, egli ha il comando generale ed amministra tutta la colonia, tiene sotto di sé il Direttore dell' interno ed il Procuratore generale come il Governatore dell' Isola di Riunione; anche in quest' isola vi è un Consiglio generale, che per l' antico senato-consulto di Napoleone III (3) comprendeva 24 membri, eletti per metà dai consiglieri

(1) *Colonies Françaises*, op. cit. I. 46 e 47.

(2) *Colonies Françaises*, op. cit., V. 95 — VI. 79.

(3) *Colonies Françaises* II, 175. In questo punto si riporta per esteso il senato-consulto del 3 maggio 1854, che si riferisce particolarmente alle isole Martinicca, Gua-

municipali e per metà dal Governatore, mentre ora comprende 36 membri eletti per suffragio universale secondo le disposizioni prese il 3 novembre 1870 dal governo francese, che pure in mezzo ai tremendi avvenimenti della guerra volle pensare a dare la massima libertà alle più lontane colonie. Diamo per ultimo uno sguardo alle possessioni francesi nell'Oceano Pacifico: la più importante di queste è Tahiti, dove troviamo a capo un Governatore che, secondo il solito dipende dal Ministero delle Colonie ed è assistito, come quello degli altri possedimenti, da un Consiglio direttivo, del quale fanno parte le supreme autorità; vi è poi un Consiglio generale di 18 membri, eletti a suffragio universale, ed ogni distretto ha un Consiglio municipale di 5 membri. E per quanto sia sotto varî aspetti molto meno felice, la colonia della Nuova Caledonia, che serve alla Francia per luogo di deportazione, non è retta dal Governo centrale in modo differente (1); piuttosto ci sembra più opportuno ripetere alcune osservazioni del Deschanel (2) il quale, dopo aver reso conto del grado di sviluppo della civiltà in alcuni arcipelaghi di minor conto che la Francia possiede nell'Oceano Pacifico, quali sarebbero Tuamotu, le Marquesi, Tubuai, Wallis ecc., conclude riportando l'opinione formulata dall'ammiraglio Aube nel 1870.
